

Il tempio di Iside a Benevento: l'architettura e gli arredi, l'architettura attraverso gli arredi.

Giovanni Vergineo
Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici
Università "La Sapienza", Roma.

SINTESI

Il tempio di Iside a Benevento costituisce una delle più 'ingombranti assenze' nell'ambito dell'archeologia dei culti orientali; infatti, nonostante ad esso siano riferibili una grande quantità di reperti rinvenuti nella città sannita nel corso dei secoli, esso non è mai stato rinvenuto né rilevato, lasciando agli archeologi il duro compito di confrontarsi con gli oggetti – alcuni dei quali di alto livello qualitativo e di grande importanza – senza poterli collocare in modo certo all'interno di un contesto che conferisca coerenza e continuità all'insieme dei reperti. Grazie alla quantità e all'importanza degli arredi ad esso pertinenti, è però possibile tentare una ricostruzione del santuario attraverso l'analisi dei materiali e il confronto con gli altri contesti noti, in particolare l'Iseo del Campo Marzio a Roma, anch'esso edificato dall'imperatore Domiziano, che era molto legato al culto degli dèi egizi. Attraverso l'analisi dei materiali provenienti dalla città di Benevento, dunque, si tenterà di ricostruire, nei limiti del possibile, l'architettura dell' 'Iseo perduto' basandosi sul confronto con gli edifici ad esso assimilabili cronologicamente e tipologicamente.

La ricostruzione sarà alimentata dalla misurazione di alcune vestigia probabilmente riferibili al tempio isiaco, riutilizzate in monumenti successivi e mai prese in considerazione fino ad oggi: si tratta di alcuni fusti di colonna in granito riutilizzate in diversi monumenti della città.

Parole chiave:

Il tempio di Iside a Benevento: l'architettura e gli arredi, l'architettura attraverso gli arredi.

ABSTRACT

The temple of Isis at Benevento is one of the more 'bulky absences' in the field of archeology of Eastern cults, because, although they refer to it a wealth of artefacts found in the Sunni city over the centuries, it has never been found or detected, leaving archaeologists with the difficult task of dealing with objects - some of which are of high quality and of great importance - without placing them in some way within a framework that gives coherence and continuity to all exhibits . Due to the quantity and importance of the furniture to that program, but it is possible groped a reconstruction of the shrine through the analysis of materials and comparison with other known contexts, in particular the Campo Marzio in Rome Iseo, also built by the emperor Domitian, who was much attached to the worship of Egyptian gods. Through the analysis of materials from the city of Benevento, therefore, we will attempt to reconstruct, as far as possible, the architecture of the 'Iseo lost' based on comparison with similar buildings to it chronologically and typologically.

The reconstruction will be powered by the measurement of some vestiges probably related to the temple of Isis, later re-used in monuments and never considered until now: this is some granite column drums reused in several monuments.

Keywords:

The temple of Isis at Benevento: architecture and furnishings, the architecture through the furniture.

Rebut: 1 septembre 2010; Acceptat: 1 decembre 2010

RESUM

El temple d'Isis en Benevento és una de les "absències voluminosos" més en el camp de l'arqueologia dels cultes orientals, ja que, encara que es refereixen a una gran quantitat d'artefactes que es troben a la ciutat sunnita llarg dels segles, no ha estat es troben o es detecta, deixant els arqueòlegs amb la difícil tasca de tractar amb objectes - alguns dels quals són d'alta qualitat i de gran importància - sense fer d'alguna manera dins d'un marc que dona coherència i continuïtat a totes les exhibicions. A causa de la quantitat i la importància dels mobles per a aquest programa, però és possible a les palpentes una reconstrucció del santuari a través de l'anàlisi dels materials i la comparació amb altres contextos coneguts, en particular el Campo Marzio de Roma Iseo, també construït per l'emperador Domicià, que va ser unit molt a l'adoració dels déus egipcis. A través de l'anàlisi dels materials de la ciutat de Benevent, per tant, anem a tractar de reconstruir, en la mesura del possible, l'arquitectura de la "Iseo perduda" basada en la comparació amb edificis similars als que cronològica i tipològica.

La reconstrucció serà impulsat per la mesura d'alguns vestigis probablement relacionat amb el temple d'Isis, més tard tornar a utilitzar en els monuments i ha considerat que mai fins ara: es tracta d'uns tambors columna de granit reutilitzats en diversos monuments.

Paraules Clau:

El temple d'Isis a Benevento: l'arquitectura i el mobiliari, l'arquitectura a través dels mobles

DOMIZIANO COME TOLOMEO¹.

«Nell'anno ottavo sotto la maestà del "forte toro", re dell'Alto e Basso Egitto, Signore dei Due Paesi, "figlio del signore della vita, amato da tutti gli dèi", figlio di Ra, Signore delle Corone, Domiziano, che viva eternamente. Uno splendido palazzo venne costruito per la Grande Iside, Signora di Benevento, e per le divinità padre. Un obelisco di granito venne eretto da Rutilio (?) [...] per la salvezza e prosperità del Signore dei Due Paesi.»

Questo documento, di eccezionale importanza, è un estratto del testo inciso sui due obelischi gemelli presenti a Benevento; i geroglifici, nella traduzione di Erman (Erman, 1896), ci informano dell'esistenza di un tempio dedicato ad Iside edificato fra l'88 e l'89 d.C. per volere dell'imperatore Domiziano, il quale era di passaggio nel capoluogo sannita probabilmente al ritorno dalla campagna Dacica. L'esecutore "materiale" dell'opera è un beneventano di nome *Rutilius*², il quale doveva essere molto vicino alla casa reale. Il fatto che un personaggio locale si sia occupato degli aspetti "tecnici" dell'impresa non ne sminuisce la portata "regale"; l'edificio sacro era certo un veicolo di-

retto della propaganda dell'imperatore.

Grazie a questa testimonianza è possibile identificare la pertinenza di molti reperti presenti in città, alcuni importanti dall'Egitto, altri fabbricati in Italia secondo uno stile che – nonostante l'ampio spettro semantico del termine – potremmo definire "egittizzante".

A Benevento sono infatti stati rinvenuti molti reperti collegabili al culto delle divinità nilotiche: il Müller, primo egittologo che abbia stilato un catalogo dei reperti egizi di Benevento, afferma che "accanto a Roma, la città di Benevento è il più importante centro di scoperte di sculture egiziane originali in Occidente e non condivide questa caratteristica con nessun'altra città fuori dall'Egitto (Müller, 1971:13) La maggior parte dei reperti sono conservati al Museo Provinciale del Sannio; altri sono esposti in città, mentre tre sfingi sono conservate al Museo Barracco di Roma.

Gli obelischi – ed in particolare quello esposto in piazza Papiniano, che è integro - hanno quindi una duplice importanza: da un lato rappresentano essi stessi un documento archeologico di grande rilevanza; dall'altro, grazie al

“messaggio” recato dai geroglifici che vi sono incisi, ci aiutano a collocare in uno spazio architettonico – seppur astratto – tutti gli altri documenti che possono essere considerati pertinenti allo stesso monumento, e che possono essere suddivisi nelle seguenti categorie³:

1) Reperti di epoca faraonica, fabbricati in Egitto in tempi molto antichi e portati a Benevento in occasione (o in conseguenza) dell'edificazione del santuario. Fra essi si ricordano: un frammento di statua del faraone Meri-shepes-Ra assiso in trono, della XIII dinastia, datata al 1700 a.C. circa, che è il pezzo più antico presente in città e la statua-cubo dello Scriba Reale *Neferhotep*.

2) Reperti di epoca tolemaica fabbricati in Egitto: particolare importanza fra questi rivestono una testa di Iside proveniente da Behbet-el-Hagar, sul Delta del Nilo, forse un frammento della statua venerata nella *aedes*; cinque delle dieci sfingi beneventane oggi conservate in parte al Museo del Sannio ed in parte al Museo Barracco di Roma, e che probabilmente erano pertinenti ad un unico *drómos*, corridoio monumentale che fungeva da accesso alla cella, ai lati della quale trovavano collocazione le sfingi e altre statue teriomorfe.

3) Reperti di epoca romana imperiale, alcuni fabbricati in Egitto, altri in Italia, che costituiscono il gruppo più consistente e fra i quali è opportuno ricordare i due obelischi in granito di cui si è già parlato; le statue regali che riproducono Domiziano (fig.1) e Caracalla; diverse statue di animali sacri. A questo gruppo appartengono anche quattro frammenti di rilievo, uno dei quali raffigura Domiziano in veste di faraone. Fanno inoltre parte di questo gruppo un'epigrafe in cui è menzionata Iside ed un'altra in cui si celebra la costruzione del *Canopus*, perduta (CIL IX, 1685). Nonostante quest'abbondanza di materiali, però, il tempio non è mai stato rinvenuto.

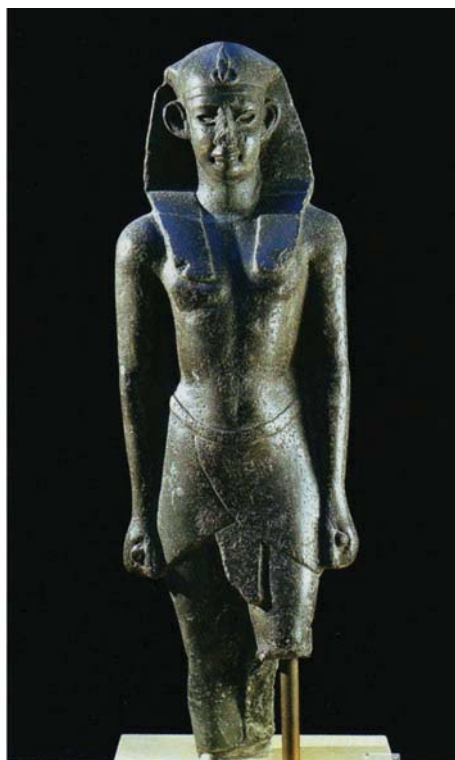


Figure 1.- Statua di Domiziano in veste di Faraone. Benevento, Museo del Sannio, inv. n. 260.

Questo comporta una situazione paradossale: da un lato, infatti, abbiamo reperti di grande importanza; dall'altro non siamo in grado di dare a questi una collocazione certa, né di comprenderne sempre la funzione. L'eccezionale quantità di materiali, però, permette di formulare - seppur cautamente - ipotesi circa l'architettura del tempio, avvalendosi anche dei confronti offerti da altri contesti noti, *in primis* l'Iseo del Campo Marzio ed il tempio di Iside a Pompei, entrambi cronologicamente vicini al santuario beneventano. Il primo indizio circa l'architettura del santuario è fornito dagli stessi obelischi: un'analisi dettagliata delle iscrizioni suggerisce che il testo non fu concepito in lingua egizia, ma molto probabilmente si tratta di una traduzione dal greco, come testimoniano il

nome stesso della città - trascritto dal greco “*Benebentos*” - la datazione dell'opera in base agli anni di regno nonché la costruzione grammaticale, confusa ed inusuale per un testo concepito in lingua egizia (Erman, 1896: 149-158; Malaise 1972a: 299).

E' quindi ipotizzabile una redazione di questo in ambiente alessandrino o comunque greco-egizio; è possibile stabilire un interessante confronto fra i due obelischi gemelli beneventani e l'obelisco, eretto da Domiziano nell'Iseo campense, oggi visibile in piazza Navona. Rispetto agli obelischi beneventani quello del Campo Marzio è di dimensioni maggiori, ed il testo – redatto probabilmente a Roma e tradotto da una lingua diversa dall'egizio – presenta analogie ma anche discrepanze da non sottovalutare. Laddove l'uguaglianza fra la divinità e l'imperatore regnante, nelle iscrizioni beneventane, appare compiuta (Domiziano è chiamato “figlio di Ra”; all'interno del santuario erano esposti anche una statua ed un rilievo che lo vedevano ritratto in figura di Faraone) il testo inciso sull'obelisco romano è invece molto meno “eversivo” ed il *princeps* è detto “amato da Iside” ma non suo discendente. Questo si spiega con l'evolversi in senso faraonico della concezione del potere di Domiziano stesso; tale processo, iniziato con la ricostruzione dell'Iseo campense dopo l'incendio dell'80, è portato a compimento negli anni 88-89, al momento della costruzione del santuario a Benevento.

Anche gli altri reperti riferibili all'Iseo beneventano indirizzano le ipotesi in questa direzione: per gli arredi del tempio Domiziano, il quale deve essere considerato come direttamente coinvolto nell'inaugurazione di un edificio in cui la presenza imperiale era tanto ingombrante, non si riconnette sempre alla tradizione iconografica ellenistico-romana sfruttando al contrario temi e materiali che rimandano direttamente all'Egitto tramite la forma, il colore, l'iconografia.

Eccezionale è l'uso di una statua di Iside in stile egizio, databile alla seconda metà del III sec. a.C. e importata dall'Egitto (probabilmente da *Behbêt el-Hagar*) quale statua di culto del tempio; al di fuori dall'Egitto, infatti, le statue di culto erano di solito scolpite secondo lo stile ellenistico di stampo alessandrino, che voleva Iside rappresentata secondo gli stilemi dell'arte greco-romana. Al momento della conquista greca dell'Egitto, la dea egizia aveva subito una profonda *interpretaatio graeca*. Pur conservando tutte le sue caratteristiche tradizionali di sorella-sposa di Osiride, madre di Horus, protettrice delle partorienti e divinità “panthea” per eccellenza, venerata da tutta la popolazione egizia quale una delle più importanti divinità del pantheon, i Tolomei avevano creato un'immagine della dea alternativa a quella tradizionale, conferendole un aspetto più simile alle statue femminili greche: Iside è vestita di un lungo chitone di lino coperto da un mantello o da una sciarpa che cinge il torso della figura; la testa è caratterizzata da una folta capigliatura e da boccoli morbidi che scendono sulla nuca; a volte indossa un velo che le copre parzialmente i capelli; il mantello forma un nodo caratteristico, chiamato “nodo isiaco”, portato anche dalle sue adepti. La dea può essere rappresentata stante, recante in una mano una *situla* e nell'altra un sistro, come nel caso delle statue rinvenute a Napoli e conservate una al Museo Archeologico del capoluogo campano (inv. 2450; vedi anche Tran Tam Tinh, 1972: 63-65; Longobardo, 2006: 148, Tav. II.106), l'altra al *Kunsthistorisches Museum* di Vienna (Inv. 1-158, vedi anche Tran Tam Tinh, 1972: 63 – 65; Longobardo, 2006:149, Tav. II.107.oppure seduta, a volte mentre allatta il piccolo Arpocrate (come nella *kourotrophos* di *Carinola*, ora conservata allo Staatliche Museum di Berlino, inv. 20.004; vedi anche *Egittomania*, 2006: 150, fig. 1) Nonostante l'esotismo che inevitabilmente accompagnava il culto isiaco, i fedeli erano comunque avvezzi ad una forte ellenizzazione della liturgia e di molti aspetti della re-

ligione isiaca in genere; questo era dovuto principalmente al modo in cui gli dèi Alessandrini erano giunti in Italia, e cioè al seguito dei mercanti – soprattutto puteolani – che frequentavano i grandi porti commerciali dell'Egeo, imparando lì a venerare divinità straniere il cui culto era praticato da più tempo⁴.

L'isola di Delo, che fu il più importante porto del Mediterraneo dal 166 (anno in cui l'isola divenne porto franco posto sotto il protettorato ateniese) all'88 a.C. – anno del sacco di Mitridate e dell'uccisione di centinaia di Italici (Appiano, *Mitridate*, 28) ospitava infatti ben tre templi dedicati a Serapide, divinità Alessandrina “artificiale” creata da Tolomeo I Soter (310-283 a.C.) o da uno dei suoi primi successori.

La creazione di una nuova immagine per Iside è frutto della politica religiosa dei Lagidi ed è diretta conseguenza della “creazione” di Serapide, il nume che nel mondo ellenistico soppiantò in un primo momento Osiride, antico pater di Iside nella tradizionale religione faraonica. Il nuovo dio avrebbe dovuto favorire il processo di integrazione fra vincitori e vinti, fra l'élite greca dominante ed il popolo egizio, ma anche fra i nuovi monarchi e la potente casta sacerdotale. Fu un'operazione maturata nel contesto della koinè culturale e religiosa seguita alle conquiste di Alessandro. I Lagidi, che governavano seguendo l'etica e i costumi dei Faraoni, cosa che spesso inorridiva i Greci, tentarono di conciliare i due popoli su cui regnavano istituendo un culto che fosse accettabile per entrambi, anzi che fosse una vera e propria fusione fra la cultura greca e la cultura autoctona: “*It seems that the Ptolemies strove to reconcile the Nilotic tradition with Hellenic piety by instituting the cult of Serapis*” (Turcan, 1989: 76-77). Serapide ricevette tutti gli attributi divini di Osiride: fu dio della fertilità, dell'agricoltura, della morte; il suo aspetto tuttavia venne elaborato in base ai canoni estetici dell'arte Alessandrina. Le sue caratteristi-

che furono studiate a tavolino da due sacerdoti: uno egizio, Manetone di *Sebennytos*; uno greco, Timoteo ateniese (Plutarco, *De Iside et Osiride*, 28; Tacito, *Historiae*, IV, 83; Tran Tam Tin, 1964: 66). La loro collaborazione fu essenziale affinché il nuovo idolo risultasse accettabile sia per i Greci sia per gli Egizi. Per la concreta realizzazione dell'archetipo iconografico del nuovo dio si scelse l'artista greco Briasside, il quale si ispirò all'iconografia di Ade, dotando il “nuovo” nume di *modius* sul capo e cerbero ai piedi, simbolo del potere ctonio. Serapide divenne anche protettore della navigazione e dio-guaritore, attributi che il precedente sposo di Iside non aveva. Seguendo una felice osservazione di Malaise: “[...] *Isis, en restant elle-même, offrait une nature assez riche pour permettre toutes les interprétations; Serapis, pour devenir un grand dieu, fut contraint de s'adjoindre des membres du panthéon gréco-romain. [...]*” (Malaise, 1972b: 197).

Pertanto, il tipo di culto che trovò rapida diffusione nel Mediterraneo in epoca ellenistica non è un culto propriamente egizio ma piuttosto greco-egizio, di derivazione Alessandrina e fortemente influenzato dalla cultura greca; anche a Puteoli, primo centro in Italia ad ospitare un tempio di Serapide, le divinità nilotiche erano venerate secondo la loro *interpretaatio graeca*, ed iconograficamente erano molto più vicine alle deità greche che a quelle egiziane⁵.

Il fatto che i materiali di Benevento, invece, siano stati importati dall'Egitto oppure siano stati eseguiti secondo uno stile che potremmo definire egittizzante è estremamente significativo: l'impianto del culto di Iside nel capoluogo sannita non è un fenomeno “naturale”, frutto della devozione dei fedeli, come era stato a Pozzuoli nella prima metà del II sec. a.C. e, poco più tardi, a Pompei. Al contrario si tratta di un intervento edilizio voluto dall'imperatore, il quale certamente si è occupato del modo in cui la sua immagine veniva veicolata attraverso

il monumento stesso.

Domiziano, quando possibile, fece sempre ricorso a materiali autenticamente egizi; quando non gli fu possibile reperire sculture e altri elementi di arredo dall'Egitto fece in modo da farne fabbricare in Italia, sempre però seguendo lo stile egittizzante e spingendo gli artigiani italiani a confrontarsi con materiali ed iconografie per loro inconsuete. Per le statue di falco (che rappresentavano il dio Horus e probabilmente decoravano, assieme alle sfingi, il *dromos* che conduceva alla cella) ad esempio, è notevole lo scarto fra le opere importate dall'Egitto - prelevate da templi e altri edifici sacri di età faraonica o tolemaica - e quelle eseguite *ad hoc* per il santuario beneventano, non sappiamo se da artigiani egizi o italiani. Non è facile stabilire la paternità dell'opera in quanto l'arte egizia, dopo la fine dell'epoca tolemaica, inizia una lenta e graduale decadenza, frutto principalmente della crisi delle commissioni (Müller, 1971: 22) cui solo saltuariamente sopprimevano le richieste imperiali. Pertanto, anche gli stessi artigiani egizi avevano in molti casi perso dimestichezza nell'uso di iconografie e materiali destinati spesso all'esportazione, mentre gli artigiani italiani eventualmente coinvolti nella loro produzione non avevano sufficiente dimestichezza con i soggetti da rappresentare né con le pietre da lavorare. La commissione imperiale di opere egizie ebbe a volte, quale conseguenza, interessanti casi di recupero dello stile faraonico o tolemaico contaminato da elementi tipici dell'arte romana quali la resa veristica dei tratti anatomici; il caso più interessante è senza dubbio rappresentato dalla statua di Domiziano-Faraone: la gamba sinistra avanzata e le braccia adagate lungo il corpo sono elementi tipici dell'iconografia faraonica, così come il copricapo *nemes* con ureo e la treccia che esce dalla parte posteriore di questo. Sulla schiena spicca il pilastro dorsale, elemento che scomparirà del tutto nella scultura egittizzante di età adrianea. La paternità dell'opera è da attribuire ad uno

scultore egizio, il quale tentò di inserire un ritratto di tipo romano in un corpo che invece era stato scolpito seguendo tutt'altra tradizione iconografica, con esiti abbastanza incerti. Mentre si nota sicurezza nell'esecuzione del corpo (seppur di qualità non eccelsa, vista la non politura delle superfici e la resa anatomica non eccellente) lo scultore egiziano si trovò palesemente in grosse difficoltà nel dover conferire al volto del sovrano dei tratti "realistici" che lo rendessero riconoscibile, che potessero rendere immediatamente identificabile l'opera come "ritratto di Domiziano", cosa aliena alla concezione artistica nilotica. Il risultato è una resa fisiognomica approssimativa, da cui traspare la difficoltà dell'autore ad adattarsi alla tradizione artistica romana.

Il *princeps* flavio non si accontentò di edificare un tempio ad Iside: si fece protagonista di un'impresa culturale di grande respiro in cui la *contaminatio* fra elementi egizi e romani rivestiva grande importanza. Non pago di importare sculture e arredi dall'Egitto, volle che gli artigiani egizi si adattassero a volte ad utilizzare materiali per loro inusuali, come il marmo bianco dei rilievi entro incavo, che pure sono in stile egizio; per contro, è ipotizzabile il contributo di molti artigiani italiani coinvolti a vari livelli nella costruzione, nella decorazione, nell'arredo del santuario, i quali anche dovettero confrontarsi con iconografie, stili e materie prime di uso non comune per loro. Il *princeps* porta alla estreme conseguenze un discorso iniziato da Caligola, che fu il primo a conferire alla figura dell'imperatore - in virtù della propria discendenza da Antonio - l'aura mistica che caratterizzava i dinasti dell'Egitto (Köberlein, 1986). Laddove Gaio aveva fallito, però, Domiziano riuscì imprimendo all'urbanistica di Benevento - città attraversata dall'Appia e tappa obbligata nei viaggi da e per l'Oriente - un'impronta unica, dotando il centro urbano di un edificio che, pur richiamando in modo diretto l'Egitto nei materiali e nel cromatismo

degli arredi e – come vedremo – di alcuni elementi dell'architettura, era nondimeno indiscutibilmente romano. Un'operazione simile, ma in scala maggiore, l'imperatore l'aveva intenzata qualche anno prima a Roma, ricostruendo il più grande tempio egizio della Capitale: l'Iseo del Campo Marzio. Le analogie fra il santuario beneventano e quello romano, per quanto riguarda gli arredi, sono moltissime. Anche in questo caso è evidente la volontà, da parte di Domiziano, di richiamare direttamente l'ideologia faraonica attraverso l'uso di sculture, rilievi, materiali in genere importati appositamente dall'Egitto oppure realizzati imitando lo stile faraonico. Non è questa la sede per discutere in modo approfondito delle caratteristiche architettoniche o degli arredi dell'Iseo campense, su cui esiste una corposa bibliografia (Gatti, 1943-1944; Coarelli, 1996); ci limiteremo pertanto a segnalare le analogie fra alcune delle sculture utilizzate in entrambi i contesti, la qual cosa suggerisce che la costruzione dei due templi facesse parte di un unico processo, volto a conferire a Domiziano un *allure* divino che solo il ricorso all'arte e alla religione nilotica potevano in quel momento fornire. Molte delle sculture che adornavano il tempio trovano il loro migliore confronto con quelle dell'Iseo beneventano; basti citare, a titolo esemplificativo, le statue di cinocefali e di falchi, nonché le sfingi.

La costruzione dell'Iseo del Campo Marzio, dedicato dai Triumviri nel 43 a.C. (Cassio Dione, *Historia Romana*, XVII, 15, 4) ben si inquadra nel piano di risistemazione di quell'area ideato da Cesare, che prevedeva anche la costruzione dei *Saepta Iulia* poi effettivamente realizzati solo da Agrippa. Circa la sua collocazione topografica siamo ben informati, grazie ad un passo di Giovenale (VI, 527) e soprattutto ad alcuni frammenti della *Forma Urbis*. Esso sorgeva fra i *Saepta*, che lo delimitavano a Ovest, il tempio di Minerva Chalcidica e la *Porticus Divorum* che invece ne costituivano il limite

Est, nella parte centrale del Campo Marzio.

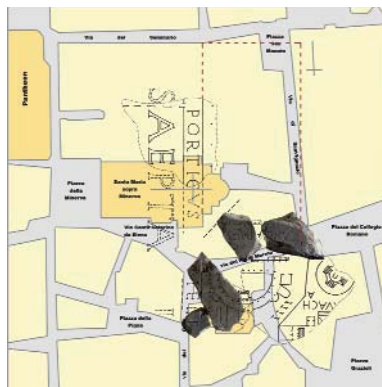


Figure 2.- I frammenti della Forma Urbis su cui è raffigurato l'Iseo del Campo Marzio; ricostruzione tratta da www.archecommons.net.

La pianta marmorea (fig.2) riporta la fase del santuario successiva ad una radicale ricostruzione effettuata da Domiziano dopo l'incendio dell'80 (Eutropio, *Breviarum ab Urbe Condita*, VII, 23, 5) quindi di pochi anni precedente l'edificazione del tempio a Benevento. Il tempio - dedicato in un primo momento alla sola Iside e poi, in età severiana, anche anche allo sposo Serapide (Ensoli, 2000: 274) - era costituito da una piazza, orientata in senso Est-Ovest, cui si accedeva tramite due archi posti quale ingresso sui due lati brevi; al centro di questa erano posti un obelisco – probabilmente quello eretto ora in Piazza Navona – e una struttura circolare identificabile con una fontana. L'arco occidentale - noto in età moderna con il nome di “Arco di Camigliano” - è stato identificato come il celebre *Arcus ad Isis* raffigurato nel rilievo degli *Haterii* (Ensoli, 2000), demolito completamente nel XVI sec; l'arco posto all'altro ingresso dell'area, invece, era quadrifronte e ricostruibile da alcuni schizzi effettuati da Antonio da Sangallo il Giovane. Procedendo verso sud si entrava nel *temenos* vero e proprio, una grande piazza porticata che giungeva a sud fino all'attuale via del Seminario, al centro della quale doveva sorgere l'*aedes* di Iside. Di

questa, purtroppo, non resta traccia alcuna; a Nord del complesso sorgeva la grande esedra, edificata più tardi da Adriano, il quale conferì all'intero complesso monumentale una maggior coerenza strutturale isolandolo dal *Divorum* e dal tempio di Minerva, facendone il punto focale della ristrutturazione dell'area centrale del Campo Marzio (Ensoli, 2000: 267-287). La facciata dell'edificio è riportata su di una moneta dell'età di Vespasiano che mostra un tempio terastilo su podio al cui interno è visibile una statua stante della dea; il timpano, di forma semicircolare, è decorato con un rilievo che ritrae Iside a cavallo di Sirio (BMCEmp II). La pianta dell'Iseo campense nota dalla *Forma Urbis*, unitamente all'analisi dei materiali da esso provenienti, sono estremamente utili per ricostruire l'architettura del santuario. Si trattava di un tempio in cui i colori, i materiali, le iconografie richiamavano direttamente l'Egitto; nonostante ciò la sua struttura non può essere considerata "egizia"; certamente esso ospitava un *dromos* decorato con sfingi, come l'Iseo di Benevento ed alcuni templi egizi di epoca faraonica, ma la *cella* del tempio – stando al quanto è raffigurato sulla moneta di Vespasiano – sorgeva su di un podio, secondo la tradizione architettonica romana, come nel santuario di Iside a Pompei. Domiziano non volle edificare un tempio che fosse solo egizio in senso stretto: fece molto di più. Al pari dei primi Tolomei, cercò di fondere alcuni aspetti della cultura romana con altri più tipicamente orientali, sfruttando questi ultimi per conferire a se stesso l'aura di un faraone, di un dinasta divino che regna sull'Alto e sul Basso Egitto e su tutto il resto dell'Impero presentandosi allo stesso tempo quale erede della tradizione di potere romana e faraonica.

E' in tal modo spiegabile il fatto che l'unico frammento di decorazione architettonica direttamente collegabile all'Iseo di Domiziano sia un frammento marmoreo su cui è visibile un fregio decorato con una figura di toro Apis sormon-

tato da un *kyma* ionico e da un astragalo decorato con fusarole e perline; il Müller sostiene la datazione flavia del pezzo sulla base dello stile delle modanature (Müller, 1971: 44). Ciò non vuol dire che l'intero edificio fosse, come nel caso del tempio di Iside a Pompei, costruito secondo le regole dell'architettura romana; se non ci fossero pervenute l'epigrafe all'ingresso del peribolo e diversi affreschi, sarebbe per noi molto difficile infatti attribuire il santuario pompeiano a una divinità orientale.

Si trattava probabilmente di un mix di stili molto complesso, che univa elementi puramente egizi ad altri di derivazione ellenistico-romana.

LE COLONNE IN GRANITO A BENEVENTO.

Nonostante i materiali del santuario isiaco nel capoluogo sannita siano oggetto di studio ormai da anni, vi sono alcuni elementi che non sono stati affatto presi in considerazione, e che si è pensato di inserire in questa globale riflessione sull'architettura del tempio al fine di aggiungere elementi che possano aiutare alla ricostruzione del contesto in esame.

Si tratta *in primis* di alcuni fusti di colonna monolitici in granito che sono stati riutilizzati nella costruzione di monumenti medievali e moderni, e che potrebbero essere pertinenti all'edificio in analisi.

In città ne sono stati individuati diversi, solo pochi dei quali integri. E' oggettivamente un'impresa molto difficile e probabilmente troppo ambiziosa il voler dimostrare l'attribuzione di tutte le colonne al medesimo monumento; il mio contributo tuttavia non vuole essere quello di una ricostruzione a tutti i costi. Ciò che vorrei fare è stimolare la riflessione su questi elementi, ignorati fino ad oggi dalla critica a causa del loro scarso valore artistico, ma che meritano di essere inseriti nella discussione

e negli studi in merito al culto di Iside in Campania.

I fusti di colonna da me analizzati sono stati riutilizzati nei seguenti monumenti ed edifici di età post-antica:

Chiesa di S. Sofia (7 colonne)

Chiesa del SS. Salvatore (8 colonne) **Convento di S. Francesco presso piazza Dogana** (8 colonne)

Palazzo Collenea (4 in facciata, 5 conservate nell'atrio e nel cortile interno)

Colonna posta a segnacolo del Lazzeretto cittadino

Colonna posta a segnacolo del cimitero c.d. "dei morticelli"

Ovviamente, non c'è modo di dimostrare che le colonne prese in esame siano da attribuire al tempio di Iside di età domiziana; se tuttavia si pensa a quanto detto circa la politica religiosa del principe flavio e soprattutto se si considera che tipo di materiali egli ha selezionato per gli arredi del suo tempio (granito, diorite, porfido) l'idea di collegare almeno alcune delle colonne analizzate all'edificio costruito dall'ultimo princeps flavio è, a mio avviso, tutt'altro che peregrina. In assenza di analisi petrografiche non è facile indicare la provenienza di tutti i graniti, non tutti facilmente riconoscibili; la maggior parte di essi sono tuttavia facilmente riconoscibili quali granito rosa e rosso di Assuan, anche se di grana e colore a volte diversi.

L'insieme di colonne più coerente è costituito dai fusti riutilizzati nella chiesa del SS. Salvatore⁶, che si trova nel centro storico di Benevento. La chiesa, edificata nell'VIII sec. e poi ristrutturata varie volte nel corso della sua storia, ha tre navate divise fra di loro da due file di quattro colonne ciascuna. Sette delle otto colonne sono in granito rosa a grana media; sei hanno diametro compreso fra 44,5 e 46,8 cm (corrispondenti a 1,5 – 1,58 piedi romani, da

ora in avanti indicati con la sigla pr) mentre le altre due presentano un diametro di cm 50 e 50,95 (corrispondenti 1,7 pr circa). Si tratta di colonne la cui altezza non è misurabile, in quanto esse poggiano al di sotto del pavimento della chiesa, edificato in un momento successivo alla messa in opera delle colonne stesse; inoltre nessuna di esse sembra essere conservata in tutta l'altezza originaria. In mancanza di punti di riferimento certi, il diametro delle colonne è stato preso, anche negli altri edifici, a cm. 50 dalla quota pavimentale.

CHIESA DI S. SOFIA

La chiesa di S. Sofia, completata intorno al 760 dal duca longobardo Arechi II, è considerata un gioiello dell'architettura altomedievale. Tempio nazionale longobardo, presenta una caratteristica pianta "a stella", unica nel suo genere, riportata in luce a seguito di radicali – e controversi – interventi di restauro eseguiti negli anni del secondo Dopoguerra dal Soprintendente Antonino Rusconi, il quale si operò per spogliare la chiesa delle superfetazioni barocche di cui era stata adornata durante il XVII e il XVIII sec. Per la sua costruzione si è fatto abbondante uso di materiali di spoglio, fra cui sette fusti di colonna integri in granito che, uniti a basi e capitelli di spoglio, formano colonne di altezza compresa fra m. 5,60 e 5,90, di cui una messa in opera all'esterno, sul lato sinistro del portale, e sei all'interno.

La colonna di fianco al portale è in granito rosa a grana media, e misura cm. 53 di diametro (1,8 pr).

All'interno, vi sono sei colonne di diversa qualità di granito rosa a grana media, dalle leggere differenze cromatiche. Il colore non è sempre chiaramente distinguibile a causa soprattutto della scarsa luminosità; inoltre, l'uso dell'incenso per le funzioni religiose, nel corso degli anni, ha macchiato il materiale dei fusti non rendendone facile l'identificazione precisa.



Figure 3.- Capitello riutilizzato come base nella chiesa di S. Sofia, Benevento.

Le prime due colonne, poste di fronte all'ingresso misurano cm. 53 di diametro (1,8 pr) come la colonna esterna; le due immediatamente in asse con queste, procedendo verso l'interno della chiesa, sono del diametro di cm. 62,5 (pari poco più di 2 pr).

Le ultime due colonne di fronte all'altare misurano invece una cm. 59 (circa 2 pr) e l'altra cm. 62 (poco più di 2 pr) di diametro.

Interessante è l'uso, che si è fatto all'interno della chiesa, di cinque capitelli in granito a "campana rovesciata", per i quali non sono stati rinvenuti confronti puntuali⁷: rovesciati, sono stati riutilizzati come basi di cinque colonne, di cui quattro in granito (figg. 3-4). Essi possono essere divisi in due gruppi in base alla tipologia. Al primo gruppo appartengono i due capitelli riutilizzati come base della seconda coppia di colonne a partire dall'ingresso della chiesa i



Figure 4.- Capitello riutilizzato come base nella chiesa di S. Sofia, Benevento.

quali presentano rispettivamente cm. 64 e cm. 73 di altezza (compreso l'abaco, che è di cm. 18 per l'uno e 25 per l'altro) e sono attraversati a metà dell'altezza da un astragalo decorato a fusarole e perline. Il capitello riutilizzato per la colonna di sinistra della seconda coppia di colonne, procedendo dall'ingresso verso l'altare, presenta un abaco della misura di cm. 90 x 92,5; sembra essere un'imitazione più tarda dell'altro: le proporzioni fra gli elementi sono poco armoniose, soprattutto nella lavorazione dell'astragalo, che è molto approssimativa. Le perline, che misurano cm.3 in altezza e cm. 6 in altezza, sono di dimensioni molto disomogenee, come anche le fusarole. L'altro capitello dello stesso tipo, invece, è più raffinato quanto a lavorazione ed è scolpito con maggior cura dei dettagli. L'astragalo è di proporzioni più accurate. L'abaco misura cm. 96 x 97.

Gli altri tre capitelli presentano invece un astragalo a fusarole e perline e un ovolo decorato con kyma ionico i cui ovuli con sgusci, intervallati da freccette, misurano cm. 5,5 x 7,5. Il livello qualitativo non eccelso è da attribuire probabilmente alla durezza del materiale, certo

non adatto a lavorazioni molto complesse. L'altezza dei capitelli è di cm. 44; l'abaco non è misurabile in quanto poggia ad un livello inferiore rispetto al piano pavimentale.

Un capitello della medesima tipologia, ma di dimensioni minori, si trova riutilizzato all'interno del chiostro del convento di S. Francesco in piazza Dogana.

La faccia inferiore dell'abaco di tutti i capitelli è decorato, ai quattro angoli, con elementi diversi: a volte rosette, altre volte oggetti di difficile identificazione, probabilmente legati al culto.

PALAZZO COLLENEA

Un altro gruppo di colonne di grande interesse è rappresentato da quelle riutilizzate nella costruzione di Palazzo Collenea, edificato nel XIX lungo Corso Garibaldi, a meno di cento metri dalla chiesa del SS. Salvatore.

Si tratta di nove frammenti di fusto, di cui quattro in granito di Assuan (cavate fra l'antica Siene e l'odierno distretto di Shellal), di cui due in granito rosso "monumentale" (a grana grossa) e due in granito rosso a grana fine sono state poste a decorazione del portale d'ingresso disponendone una coppia per ogni lato; ogni coppia presenta una colonna in granito rosso a grana grossa e una in granito rosso a grana fine. Tutti i fusti sono stati tagliati nella parte inferiore per essere inseriti all'interno del portale.

I fusti a grana grossa misurano cm. 63 di diametro (2 pr ca.) mentre quelli a grana fine hanno un diametro di cm. 58 (1,96 pr)

Nell'atrio dell'edificio c'è un piccolo frammento di fusto in granito rosso a grana grossa del diametro di 55 cm (1,85 pr)

Il cortile interno del palazzo ospita quattro fusti frammentari in granito, di cui due

in granito rosso a grana grossa e due in granito rosa.

Le prime due sono forse pertinenti allo stesso fusto, e misurano cm. 60 (2 pr) di diametro. Le colonne misurano m. 1,55; Data la larghezza del fusto, tuttavia, non è probabile che esse da sole possano ricostruire l'interezza del fusto; tuttavia è possibile che siano frammenti di uno stesso individuo. Gli altri frammenti nel cortile interno misurano invece cm. 63 (2,1 pr) e cm. 50 di diametro (1,68 pr).

Due fusti in granito sono stati utilizzati rispettivamente quali segnacoli per l'antico Lazzaretto cittadino – al Rione Libertà - e per il **cimitero c.d. "dei morticelli"**, al Rione Triggio. Il primo, integro ma non misurabile nella sua interezza a causa della posizione non facilmente raggiungibile, ha diametro di cm. 52, pari a 1,76 pr; il secondo, anch'esso integro, è in granito a grana fine dal colore rosa chiaro, probabilmente cavato nella zona di Bir Umm Fawakhir (vicino Wadi Hammamat) e misura m. 2,96 di altezza, esattamente pari a 10 pr. Il diametro, misurato a m. 1,50 di altezza, è di cm. 38, 85, pari a 1,3 pr.

Anche il **Convento di S. Francesco** in piazza Dogana, costruito nel XIII sec. e restaurato in modo consistente negli anni '50, ospita 8 fusti di colonna in granito frammentari. Di essi, tre sono posti a decorazione del portico della chiesa, in asse con il portale di ingresso; si tratta di tre colonne in granito rosa a grana media di cui due diametro di cm. 44 (1,5 pr circa) e una del diametro di cm. 40 (1,34 pr).

Ai lati del portone, invece, troviamo una colonna in granito rosso a grana grossa (diametro cm. 40 - 1,34 pr) e una in granito rosa a grana media del diametro di cm. 37 (1,24 pr).

All'interno della chiesa, riutilizzate come basi per statue moderne, vi sono tre frammenti di

fusto di colonna in granito rosso a grana grossa del diametro di cm. 44,26 (1,50 piedi romani); cm. 43 (1,25 piedi romani); cm. 40 (1,34 piedi romani); è conservato anche il sommoscapo della colonna, del diametro di 44,26 - 1,50 piedi romani).

Interessante è il capitello che si trova nel chiostro, tipologicamente uguale al secondo gruppo di capitelli riutilizzati come basi nella chiesa di S. Sofia, ma di dimensioni più ridotte.

La sua altezza, comprensiva di abaco, è di cm. 33; il lato dell'abaco è di cm. 44 mentre il diametro del capitello al sommoscapo è di cm. 36. L'ovolo con kyma ionico (alto cm. 6) e l'astragalo a fusarole e perline (alto cm. 3) che ne decorano la superficie sono in tutto simili a quelli di S. Sofia.

Riassumendo, i fusti di colonna presi in esame possono essere suddivisi nei seguenti gruppi, sulla base delle misure del diametro (le misure sono espresse in piedi romani, abbreviati in pr); il materiale, essendo omogeneo dal punto di vista cromatico, non è stato considerato un termine discriminante (tabella 1).

	Chiesa del SS. Salvatore	Chiesa di S. Sofia	Palazzo Collenea	Convento di S. Francesco	Totale
Fusti del Ø da 1,2 a 1,34 pr	0	0	0	5	6 (compresa colonna dei Martirelli)
Fusti del Ø da 1,4 e 1,6 pr	6	0	0	4	10
Fusti del Ø da 1,75 e 2,1 pr	0	7	8	0	16 (compresa colonna del Lazzaretto)

Il gruppo più consistente è rappresentato dalle colonne che misurano di diametro fra 1,75 e 2,1 piedi romani. Di questo gruppo fanno parte i sette fusti integri di S. Sofia, altri fusti frammentari conservati a palazzo Collenea e la colonna del Lazzaretto. Si tratta degli elementi architettonici più monumentali fra quelli presenti in città, e la loro importazione è certamente da collegare all'iniziativa imperiale. L'altezza delle colonne di cui facevano originariamente parte non deve discostarsi di molto

da quella attuale, che li vede reimpiegati con basi e capitelli di spoglio. I capitelli a campana rovesciata utilizzati quali basi, potrebbero essere stati originariamente i capitelli di alcune di queste colonne o di altre delle medesime dimensioni.

Il secondo gruppo per numero di individui è costituito dai fusti con diametro di 1,4 – 1,6 piedi romani. A questo gruppo appartengono le sei colonne – fra loro uguali – della chiesa del S.S. Salvatore. Si tratta, come accennato, di colonne certamente prese dallo stesso edificio romano.

Questi dati da me estrapolati, uniti allo studio dei materiali, sono a mio avviso utili per formulare ipotesi circa la struttura del tempio di Iside a Benevento, per la cui pianta è molto probabile ipotizzare una dipendenza dal modello campense. Le colonne di dimensioni maggiori avrebbero potuto far parte del portico, che probabilmente correva su tre lati mentre il lato in asse con l'ingresso della cella, al centro dell'area porticata, presentava un *dromos* costeggiato da sfingi e da altre sculture teriomorfe.

E' possibile ipotizzare la pertinenza dei fusti di colonna riutilizzati nella chiesa del S.S. Salvatore alla *cella*, forse prostila tetrastila su podio come quella del tempio di Iside a Pompei (e come quella dell'Iseo campense, stando alla moneta dell'età di Vespasiano cui si è già fatto cenno). Il capitello nel chiostro di S. Francesco, tipologicamente uguale al secondo gruppo di capitelli in S. Sofia, potrebbe essere pertinente a una di queste colonne.

Le altre colonne non sono di facile collocazione; il santuario domiziano è da immaginare come un complesso di dimensioni monumentali, composto da diversi edifici; certamente vi era un portico che delimitava uno spazio in cui sorgeva la *cella*, all'interno del quale potevano trovare posto anche il *Canopus* di età adrianea

– noto da un'iscrizione - (CIL IX, 1685) e probabilmente un altro edificio per le abluzioni rituali e le iniziazioni (come il c.d. *purgatorium* di Pompei)

Per finire, lungi dal trarre conclusioni definitive, si spera di aver aggiunto elementi utili alla riflessione su uno dei monumenti più interessanti in Campania, che pochi confronti doveva avere fuori dall'Egitto, espressione diretta della volontà di potenza di Domiziano il quale – figlio di un soldato reatino - fu il primo, vero, *princeps-pharao* di Roma.

BIBLIOGRAFIA

BRUNEAU PH. (1974), *Esiste-t-il des statues d'Isis Pélagia*, "B.C.H.", XCVIII.

F. COARELLI (1996), *Iseum et Serapeum in Campo Martio; Isis Campensis. Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, 107-113.

G. GATTI (1943-1944) *Topografia dell'Iseo Campense*, *RendPontAcc* 20, 117-163

Egittomania. Iside e il mistero (2006), Catalogo della mostra, Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Ottobre 2006 - Febbraio 2007, a cura di DE CARO S. Verona.

ENSOLI S. (2000), *I santuari di Iside a Roma e la resistenza pagana in età tardoantica. In Aurea Roma, Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di ENSOLI S. & LA ROCCA E., Roma, 267-287.

ERMAN A. (1896), *Die Obeliskten der Kaiserzeit*, in "Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde", 34, pp. 149-158, Leipzig.

LONGOBARDO F. (2006), *Iside a Napoli*, in *Egittomania* 2006, pp. 145-149.

MALAISE M. (1972a), *Inventaire prélimi-*

naire des documents égyptiens découverts en Italie, Leiden.

MALAISE M. (1972b), *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden.

MÜLLER H.W. (1971), *Il culto di Iside nell'antica Benevento - Catalogo delle sculture provenienti dai santuari egiziani dell'antica Benevento nel Museo del Sannio*, Benevento.

PIRELLI R. (2006), *Il culto di Iside a Benevento*, in *Egittomania* 2006, pp. 128-143

TORELLI M. R. (2002), *Benevento Romana*, Roma.

TURCAN R. (1989), *Les Cultes Orientaux dans le monde Romain*, Paris. (Trad. ing. a cura di Neville A., *The Cults of the Roman Empire*, Oxford 1996.)

TRAN TAM TINH V. (1964), *Essai sur le culte d'Isis a Pompéi*, Paris.

TRAN TAM TINH V. (1972), *Le culte des divinités orientales en Campanie*, Leiden.

VERGINEO G. (2007): *L' Egitto a Benevento*, in "Salternum", Semestrale di informazione storica, culturale e archeologica del Gruppo Archeologico Salernitano, n. 18-19, gennaio-dicembre, Salerno, pp. 83-93 .

VERGINEO G. (2010): *I Culti egizi in Campania*, in "Salternum", Semestrale di informazione storica, culturale e archeologica del Gruppo Archeologico Salernitano, n. 24-25, gennaio-dicembre, Salerno.

NOTES

¹ Il titolo dell'articolo avrebbe potuto essere "I templi di Iside a Benevento", in quanto è certa l'esistenza di un altro edificio dedicato alle divinità egizie: si tratta di un *Canopus* dedicato, stando a quanto ci dice un'epigrafe pubblicata in CIL IX, 1685 ma oggi perduta, da *Umbrius Eudrastus*, patrono della colonia di Benevento in età adrianea. Ignoriamo se si tratti di un edificio pertinente o non al santuario di "Iside Signora di Benevento", cosa comunque probabile. Lo studio dei materiali relativi a questo edificio, però, esula dagli intenti di questa breve trattazione; per approfondire l'argomento si rimanda a Müller, (1971); Pirelli, (2006); Vergineo, (2007). Sulla presenza, a Benevento, di un culto ellenistico ad Iside Pelagia vedi Müller, (1971), *passim*. Sulla c.d. statua di Iside Pelagia conservata a Benevento vedi anche Bruneau, (1974); Vergineo, (2010).

² Il nome di questo personaggio non è certo, a causa di problemi incontrati dal lapicida all'atto di tradurre – probabilmente dal Greco – il testo da incidere sugli obelischi. Sulle ipotesi circa l'identificazione di Rutilius cfr. Müller, (1971): 12-13; Torelli M.R. (2002): pp.17-18.

³ Il catalogo più aggiornato dei reperti egizi del Museo del Sannio, stilato da chi scrive in appendice alle propria Tesi di Laurea Triennale, è purtroppo ancora inedito; il catalogo edito più recente, ormai quasi introvabile, è stato compilato dal Müller, (1971) nel suo testo sul Culto di Iside a Benevento. Per un *excursus* sui materiali trattati nel Catalogo vedi Pirelli, (2006); Vergineo, (2007).

⁴ Per l'analisi della diffusione e del successo degli dèi Egizi in Italia, il miglior testo è ancora certamente Malaise (1972b); vedi anche il più recente catalogo *Egittomania* 2006.

⁵ Sul culto di Serapide a Pozzuoli vedi Tran Tam Tinh, (1972); Zevi, (2006); Vergineo, (2010); sulla penetrazione e diffusione dei culti egizi in Italia vedi Malaise, (1972a); Zevi, (2006); Vergineo, (2010).

⁶ Sulla chiesa del SS. Salvatore è disponibile una monografia, pubblicata nel 2006, curata da Maria Luisa Ghianda e da Lilli Notari intitolata "La chiesa del SS. Salvatore a Benevento", ediz. Il Chiostro, Benevento; in quest'opera tuttavia non si tratta delle colonne qui prese in esame.

⁷ Uno simile si trova nella cripta della cattedrale di Benevento; un altro è invece messo in opera nella parete esterna della cattedrale di Capua (Müller, 1971: 37, nota 63).